Sir

**LIBIA**

**Con tanta ansia**

**Ore decisive: un commento di mons. Giovanni Martinelli (Tripoli)**

Ore decisive ma concitate a Tripoli dove le forze del Consiglio nazionale di transizione stanno arrivando nel cuore della capitale libica. In città, sono rimasti tre religiosi francescani che si stanno prendendo cura dell’unica Chiesa cattolica presente a Tripoli: 2 filippini ed un egiziano. Questa mattina sono entrati nella loro casa dei delinquenti. La Chiesa non è stata oltraggiata. Volevano solo rubare qualcosa. La situazione ora è tranquilla, afferma mons. Giovanni Innocenzo Martinelli, il vicario apostolico di Tripoli, che attualmente in Italia e non potendo rientrare sta costantemente in contatto con la sua comunità loro. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente per chiedergli notizie. Ecco che cosa ci ha detto.

Mons. Martinelli, cosa sa della situazione a Tripoli in queste ore decisive?

“Le informazioni che ricevo dicono che le vie di accesso dalla Tunisia e da Malta sono ancora chiuse. Stamattina abbiamo avuto qualche disturbo, ma sono azioni di delinquenti che sono entrati in casa per prendere qualcosa, non c’è stato nessun oltraggio alla chiesa. I miei collaboratori francescani, due filippini e un egiziano, si stanno prendendo cura della chiesa e sono tranquilli”.

In città però c’è molta tensione…

“Certamente aspettiamo il ritorno dell’ordine. Che la gente ritrovi la pacificazione tra le diverse parti. Ma se non c’è ora un ritorno all’ordine, non si può fare niente, non c’è nemmeno la pace”.

Cosa sarà ora della Libia. Ne uscirà come un Paese spaccato?

“Non credo, perché il fatto che siano venuti a Tripoli ed abbiano conquistato Tripoli, vuol dire che in qualche modo dovrà ricomporsi l’unità. Certamente in una forma da studiare tra loro, con le persone di buona volontà che sappiano imporsi con linee riconciliatrici. Questo è il problema: trovare le persone che siano capaci di avviare un dialogo tra le due parti. Ma non credo che ci siano divisioni. La rivoluzione è nata a Benghasi ed è arrivata fino a Tripoli. A Tripoli pensavano che ci fosse una grande resistenza, e c’è stata, ma alla fine hanno ceduto. È vero che non dappertutto, perché ci sono delle zone a Tripoli e fuori Tripoli con le fazioni che si battono ancora, ma penso e spero che si arrivi presto ad una riconciliazione. Lo speriamo veramente”.

Come sta vivendo tutta questa situazione da fuori, lei che ha sempre voluto stare accanto alla sua gente?

“Sto vivendo con l’ansia di tornare giù presto, appena possibile, appena c’è la prima occasione di tornare”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Spettatori no**

Nessuno può dire con certezza quale sarà l'esito complessivo delle varie rivolte arabe, anche perché ciascuna sta seguendo un proprio percorso. La caduta di Tripoli restituirà alla comunità internazionale una Libia ricca di risorse energetiche ma senza una guida sicura. Almeno per adesso non si vede un'autorevole e democratica leadership che possa pilotare la ripartenza. Saif al-Islam, il figlio più presentabile di Gheddafi, dissertava spesso sull'inutilità di riforme democratiche nel suo Paese, innervato nelle logiche dei rapporti (e dei conflitti) tra le varie tribù. Tuttavia, questa era la comune e comoda visione di tutti i protagonisti dei regimi che, puntando sull'immobilismo e sulla corruzione, negavano ai loro popoli la possibilità di crescere e di conoscere le opportunità offerte dal mondo libero.

La scossa della Tunisia, Paese-battistrada delle rivolte arabe, ha creato l'illusione di un processo rapido e agevole, favorito dai giovani, dai social network e dal valore aggiunto di un'istruzione medio-alta capillare e diffusa. Che, via Internet e tv satellitari, ha indubbiamente influenzato e incoraggiato l'Egitto, il più importante Paese arabo, a liberarsi dalla rassicurante tirannia del passato.

Certo, osservando ogni singolo Paese della sponda sud del Mediterraneo, si rischia di restare frastornati. I ragazzi di piazza Tahrir hanno offerto al mondo un esempio di straordinaria determinazione. Esempio, se possibile ancora più forte, stanno offrendo gli eroici siriani che, scendendo in piazza, sfidano ogni giorno i feroci aguzzini del regime. Molte cose stanno cambiando, ma se misuriamo l'accaduto con il metro delle prime difficoltà, rischiamo lo smarrimento. L'estremismo islamico, che Gheddafi in Libia, Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto e Assad (padre e figlio) in Siria hanno violentemente represso, sta rialzando la fronte. Il pericolo, come dimostrano gli attentati di Eilat, con i fanatici in arrivo dal Sinai che si raccordano con quelli di Gaza, è che si riproducano i fantasmi dello scorso decennio, insanguinato dal terrorismo internazionale. Questo può spiegare perché Israele, improvvisamente tornato fragile, non abbia certo gioito per la defenestrazione del partner Mubarak e oggi non si scaldi nel condannare le brutalità del laico regime dittatoriale di Assad. Ecco perché il silenzio di Israele, turbato anch'esso da una vigorosa protesta giovanile, fa capire quali siano le incognite di una regione profondamente scossa. Che può contare su dosi sempre più ridotte di quel sostegno finanziario che veniva garantito da un mondo oggi costretto a dimagrire anche a casa propria.

Tuttavia, se guardiamo la spinta delle «primavere arabe» con il grandangolo ne scopriamo lo straordinario potenziale. I giovani manifestanti hanno dalla loro la forza di una cultura diffusa; la certezza di non poter più contare sui privilegi garantiti dagli spiccioli della corruzione; la solidarietà e il sentirsi «parte di un nuovo mondo» sulle autostrade senza frontiere del web. Almeno due Paesi, Marocco e Giordania, ascoltando i bisogni dei rispettivi popoli, hanno avviato piani di riforme. A Rabat re Mohammed VI le ha già varate; ad Amman re Abdallah II le sta preparando. La bozza della nuova Costituzione giordana è pronta, con cambiamenti significativi.

L'Unione europea, dopo aver parlato tanto di partenariato e alleanza Nord-Sud, ha continuato a favorire progetti post coloniali. Quanto sta accadendo nel mondo arabo dovrebbe invece diffondere la convinzione che esiste la possibilità di trasformare le «rivolte primaverili» in una vera opportunità, o incoraggiare i vari Paesi perché la diventi. Ne avrebbero immediati vantaggi i nostri dirimpettai ma ne avremmo anche noi. Soprattutto se è vero, come sostengono numerosi studiosi ottimisti, che quando finirà questa devastante stagione di turbolenze si aprirà davvero la fase di una nuova e matura consapevolezza. E forse di armonia.

Antonio Ferrari

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Arrestato il delfino Saif. Voci su altri due figli**

**I ribelli sfondano a Tripoli**

**Feste e spari nelle strade**

**Gheddafi: «Ripulite la città dagli agenti nemici»**

ZAWIYA - I ribelli entrano a Tripoli. Tra urla di giubilo e raffiche di mitra in aria in segno di vittoria, l'offensiva da Ovest ha sfondato le linee di difesa intorno alla capitale. Già nel pomeriggio, in città i combattimenti si erano fatti intensi, strada per strada, casa per casa, soprattutto nei quartieri orientali, ma in generale nelle periferie. Centinaia i morti, forse quasi 500 in poche ore, oltre a un migliaio i feriti. Poi la difesa del Raìs si è sfaldata.

In serata, Al Jazeera mostrava le immagini di migliaia di persone in strada, e anche nella Piazza Verde, che esultavano e strappavano foto di Gheddafi. Gli insorti hanno annunciato la cattura di Saif Al Islam, il secondogenito ed erede designato del Raìs. «Verrà trattato bene, in modo che possa affrontare un processo», ha assicurato il presidente del Consiglio nazionale transitorio di Bengasi, Mustafa Abdel Jalil. Il procuratore generale della Corte penale internazionale Luis Moreno Ocampo ha detto di sperare di vederlo presto all'Aja. Giungevano anche voci non confermate della cattura di Saadi, terzogenito di Gheddafi, già calciatore in Italia, e della resa del primogenito Mohammed.

Con gli insorti ormai nel cuore di Tripoli, il regime ha offerto «un cessate il fuoco immediato». I leader dei ribelli hanno subito replicato che smetteranno di combattere solo quando Gheddafi lascerà il potere e il Paese e, dopo la mezzanotte, annunciavano di controllare ormai quasi tutta la capitale, tranne Bab Al Aziziya, il rifugio-bunker di Muammar Gheddafi. Ma nella notte, scontri e sparatorie continuavano in vari quartieri della città.

Il Colonnello non si arrende. Ieri sera, in un messaggio audio alla tv di Stato, il terzo in ventiquattr'ore, Gheddafi ha chiesto ai libici di imbracciare le armi. «Salvate Tripoli o sarà distrutta. Ripulite la città». Ha avvertito che in caso contrario saranno schiavi degli Occidentali. «Respingeremo questa guerra di invasione che vuole riportare il colonialismo italiano. E per di più anche quello francese». Contro chi lo dava già in fuga, o in procinto di trattare la resa, già in un altro messaggio audio pomeridiano il Colonnello aveva ripetuto: «Non mi arrenderò mai. Temo che Tripoli brucerà. Libici, venite a difendere la vostra capitale. Io resto qui a combattere e lo farò sino all'ultima goccia del mio sangue. Vinceremo. Vinceremo».

È stata una notte decisiva per la rivoluzione cominciata il 17 febbraio e da allora proseguita a fasi alterne. Gli spari si erano rarefatti al momento dell' iftar , la cena al tramonto dopo il digiuno quotidiano nel mese di Ramadan. Ma poi erano ripresi intensi. Si era parlato di sbarchi di ribelli dal mare in arrivo da Misurata. I giornalisti occidentali rimasti all'hotel Rixos, nella capitale, raccontavano del fuggi fuggi degli uomini del regime, inclusa la guardia presidenziale di Gheddafi. Il loro comandante si è consegnato ai ribelli. Ma vi erano anche resoconti di irriducibili minacciosi e di forti esplosioni un po' ovunque. Gli insorti da Bengasi dicevano di temere che il Raìs possa davvero far bruciare la città, usando armi chimiche. Tradimento, fedeltà e coraggio: gli ingredienti del tragico autunno del Colonnello, che era in procinto di celebrare i 42 anni della sua dittatura. «Siamo alla fine. Il regime ha le ore contate», proclamavano i ribelli.

Ieri mattina ci eravamo uniti alle colonne di ribelli che da Zintan e Zawiya cercavano di stringere l'assedio verso la cittadina di Aziziya, per coordinarsi con le brigate che arrivavano dal Sud. «Il piano è quello di cercare di spingere verso la capitale assieme», spiegava un ufficiale. Dopo l'avanzata per una ventina di chilometri, però, c'era stato l'ordine del ritiro. «Troppo difficile. Le truppe di Gheddafi sono appostate su alcune alture con i lanciamissili. La Nato ci ha chiesto di ripiegare per bombardare senza correre il rischio di colpire i nostri», spiegavano nelle retrovie. Si era ripreso allora ad avanzare dalla parte di Zawiya, lungo la linea costiera. Per diverse ore si udivano gli scoppi dei Grad, i missili tipo katiuscia che i soldati di Gheddafi usano anche contro le zone civili. Le due Brigate di Zintan, la «Juma Hussain» e la «Mohammad Madani» attendevano con pazienza. «Ci siamo addestrati a fronteggiare i Grad. Hanno una portata di 30 chilometri. Il trucco è avanzare rapidi verso le loro batterie prima che sparino», raccontava Wahib, 21 anni, studente di medicina, che da 4 mesi fa il soldato.

Nel piccolo ospedale a pochi chilometri di distanza c'erano quattro morti: due ribelli e due soldati di Gheddafi. Di questi ultimi hanno trovato le carte d'identità. Uno aveva la faccia da ragazzino, residente a Tripoli, anno di nascita: 1990. L'altro aveva la pelle scura. «È un mercenario africano. Gheddafi li usa tutto il tempo», accusavano alcuni miliziani nei corridoi. Ma non c'erano prove. Potrebbe essere un membro delle tribù libiche del deserto, che costituiscono il fior fiore dei fedelissimi del Colonnello. All'uscita dall'edificio, una colonna di auto portava i prigionieri di guerra appena catturati ai centri di detenzione a Zintan. Giovani ammassati nei cassoni di due camioncini aperti, mani legate dietro la schiena, occhi bendati con stracci lerci.

È in questo tratto di strada, una decina di chilometri a sud di Zawiya, che abbiamo incontrato decine di auto di profughi. Ne abbiamo contate circa 200 tra le 11 di mattina e mezzogiorno. I veicoli erano riconoscibili immediatamente, anche da lontano: sospensioni abbassate sotto il peso di famiglie intere assiepate negli abitacoli con temperature che sfioravano i 40 gradi, coperte e taniche di benzina legate alla rinfusa sui portapacchi, carrozzerie impolverate. A raccontare ciò che spesso non volevano dire a parole erano la stanchezza e la tensione dipinte sui volti. Erano i profughi che fuggivano alla battaglia finale della «Rivoluzione del 17 settembre». Tanti si dicevano a favore dei ribelli. «Stiamo vincendo. Ma devo portare la mia famiglia in salvo. Poi tornerò a combattere», dicevano i giovani e gli uomini al volante sporgendo il braccio con la «V» di vittoria. Altri erano restii. I pro-Gheddafi in genere preferivano non farsi intervistare. Oppure se ne andavano rapidi con un solo commento: «A Tripoli c'è il caos. È una catastrofe». In comune avevano comunque un elemento: la paura. «La città è diventata un grande campo di battaglia. Ci sono cecchini sui tetti. Le truppe di Gheddafi sparano con i bazooka pesanti contro le auto sospette. Nei negozi i beni di prima necessità scarseggiano, l'energia elettrica arriva a singhiozzo. L'immondizia sparsa nelle strade emana un olezzo insopportabile», raccontava un giovane architetto in fuga con la moglie e i tre figli. Non voleva dire il nome: «Parte della mia famiglia resta in città. Non voglio essere identificato in alcun modo». Un anziano con la barba bianca e il turbante dei religiosi raccontava che nel suo quartiere, Tagiura, uno dei più «caldi» alla periferia, i ribelli «ormai da ore» avevano scacciato le truppe di Gheddafi. La famiglia assiepata in una minuscola utilitaria Honda col bagagliaio stracolmo e due meloni maturi in cima alla pila di sacchi e valigie raccontava di «terribili rumori di bombe e spari». Spiegava l'uomo alla guida, la barba sfatta, profondi cerchi scuri attorno agli occhi: «Non volevamo partire. Ma la situazione sembra precipitare d'ora in ora. Stamattina c'è stata una sorta di piccola tregua. Ci siamo detti: ora o mai più».

Decisivo per l'offensiva da Ovest è stato il pomeriggio di ieri. La Nato aveva bombardato con rinnovata insistenza le basi militari e Bab al Aziziya, il quartier generale di Gheddafi già ridotto in macerie. I ribelli si sono fermati di fronte alla resistenza delle artiglierie dei lealisti presso il villaggio di Maya, 35 chilometri da Tripoli. Ma alcune colonne lo hanno sorpassato dalla parte delle montagne e sono riuscite a catturare la base della 32esima brigata, meglio nota come «Brigata Khamis», dal nome del suo comandante, il 27enne figlio militare di Gheddafi. Un momento cruciale. La Brigata era una delle meglio organizzate e più temute dai ribelli. Nella base hanno trovato armi e munizioni in grandi quantità. E con il morale alle stelle, sono riusciti a raggiungere prima del tramonto i sobborghi di Tripoli. Tra i primi a cadere nelle mani della rivoluzione, i quartieri di Tagiura, Suk al Jumaa e Al Sabaa. Tra le ultime conquiste, l'aeroporto internazionale e l'autostrada verso la Tunisia. Sembra che anche la base dell'aviazione militare, la celebre Mitiga, sia caduta. Persino il portavoce del regime Moussa Ibrahim è stato costretto ad ammettere che alcune zone erano «fuori controllo». Anche per lui sarà presto il momento delle grandi scelte: morire a fianco di Gheddafi? Scappare per cercare di mettere in salvo la giovane moglie di origine tedesca e il loro bambino di neppure cinque anni? A Tripoli il tragico corale d'infiniti drammi personali racconta le fasi finali della guerra civile.

Lorenzo Cremonesi

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il suicidio della testimone anti clan**

**Preoccupata per i figli, la nipote del boss**

**torna a casa e beve acido muriatico**

**'Ndrangheta**

REGGIO CALABRIA - Si è suicidata ingerendo acido muriatico. Maria Concetta Cacciola, 31 anni, non ha spiegato il gesto estremo che ha spiazzato anche i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria. La donna era figlia di Michele Cacciola, cognato del boss Gregorio Bellocco, il capo dell'omonima cosca di 'ndrangheta di Rosarno, tra le più potenti del litorale tirrenico. Lo scorso maggio Maria Concetta si era presentata spontaneamente ai magistrati per fare alcune dichiarazioni. Ai pm Alessandra Cerreti e Giovanni Musarò aveva riferito notizie riguardanti le attività illecite della sua famiglia.

I magistrati si erano trovati davanti una donna determinata, forte, pienamente consapevole della scelta di chiudere con il suo passato. Le sue dichiarazioni erano state riscontrate, tanto da permettere la scoperta di due bunker utilizzati dai latitanti della famiglia. La collaborazione di Maria Concetta Cacciola, cugina di un'altra pentita, Giuseppina Pesce, figlia di Salvatore, boss di Rosarno, avrebbe inoltre portato ad alcune richieste di arresto avanzate dalla Procura al gip distrettuale.

Il suicidio segue di qualche mese un altro caso analogo. Quello di Tita Buccafusca, 38 anni, moglie di Pantaleone Mancuso, boss di Nicotera (Vibo Valentia), toltasi la vita il 18 aprile ingerendo acido solforico dopo aver deciso di collaborare con la giustizia. «Tita» aveva conosciuto la 'ndrangheta dall'interno, partecipando ai tavoli dove si prendevano decisioni importanti. Il suo pentimento era stato considerato una svolta storica negli ambienti investigativi.

La scomparsa di Maria Concetta Cacciola evoca anche quella di un'altra donna legata alla 'ndrangheta, Lea Garofalo, ex collaboratrice di giustizia rapita, uccisa e sciolta nell'acido. Maria Concetta era stata ammessa al programma di protezione, tanto che aveva lasciato Rosarno per trasferirsi in una località segreta. Lo scorso 10 agosto, improvvisamente, aveva invece deciso di ritornare a Rosarno, probabilmente per riprendersi i suoi figli. Chi l'ha incontrata di recente l'ha descritta come una donna totalmente cambiata.

Sabato sera ha deciso di farla finita. La pentita si è chiusa in bagno e ha bevuto acido muriatico. Sono stati i genitori a trovarla, ormai in fin di vita. Vana la corsa all'ospedale di Polistena. Il procuratore di Palmi, Giuseppe Creazzo, ha aperto un fascicolo e ha ordinato l'autopsia. L'inchiesta dovrà accertare se dietro il suicidio ci possano essere eventuali pressioni dei familiari. La donna era sposata con Salvatore Figliuzzi, attualmente in carcere per scontare una condanna a otto anni per associazione mafiosa. È stato arrestato nel 2002 nell'ambito dell'operazione «Bosco selvaggio» che portò in galera i vertici del clan Bellocco. Figliuzzi, però, è stato anche coinvolto nel tentativo di uccidere due magistrati all'epoca in servizio alla Dda di Reggio Calabria, Alberto Cisterna e Salvatore Boemi. La scoperta era stata fatta dai carabinieri che, intercettando tre personaggi di Rosarno, tra cui Figliuzzi, ascoltarono in diretta la preparazione dell'agguato contro i due magistrati. Forse Maria Concetta aveva parlato anche di quell'agguato ai magistrati reggini? Dalle prime indagini sembrerebbe che la pentita non abbia lasciato nessuna lettera per spiegare il suo gesto.

Il senatore pd Giuseppe Lumia, membro della Commissione antimafia, ha detto che il suo suicidio «è l'ennesimo fatto drammatico che mina la credibilità dello Stato e rischia di compromettere in modo irreversibile uno strumento straordinario per la lotta alle mafie».

Carlo Macrì

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**IL COMMENTO**

**E per bandiera uno smartphone**

di VITTORIO ZUCCONI

CI GUARDANO e ci sorridono da un tempo che conoscemmo e che abbiamo dimenticato, il giorno della liberazione. Ce l'hanno fatta. La ragazza con lo hijab nero attorno al capo e gli occhiali "aviator", il bambino con il cappello a cono del piccolo Harry Potter del deserto, il vecchio beduino con la barba grigia e l'occhio incendiato dall'emozione, sono riusciti a vivere quel miracolo che chiamammo "Liberazione". Quel miracolo che la storia regala con estrema avarizia a chi se la sa conquistare.

Forse saranno liberi soltanto per un giorno, e quella felicità che la luce dipinge sui volti dei libici oggi potrà essere cancellata da nuove ombre di buio, perché la storia che ricomincia non è mai una garanzia di nulla e la guerra, neppure se vittoriosa, non è necessariamente una levatrice prodiga. Ma è impossibile non commuoversi e non invidiare una scintilla della loro ebbrezza. Perché in queste ore, dopo quarant'anni, la generazione dei giovani come dei vecchi che si erano forse rassegnati, hanno ritrovato un bene chiamato "speranza". Quella materia prima che per decenni è mancata a centinaia di milioni di prigionieri di regimi e governi torvi, soprattutto, ma non soltanto arabi, dal Nord Africa fino all'Asia Centrale. E che tanti europei e americani li credevano geneticamente, culturalmente incapaci di distillare. Molti di loro esibiscono l'arma letale che sta facendo tremare i tiranni e i tragici pagliacci in tutto il mondo e non sono l'immancabile AK 47 né la bandoliera di proiettili alla "Viva Zapata" sulle spalle che un ribelle esibisce.

Guardatela: è il telefonino "smart" che la giovane donna con i Ray-Ban a specchio innalza sopra la testa per riprendere il video di se stessa in festa e che il partigiano con il mitra porta appeso al collo come un amuleto. È quell'apparecchio che attraverso i "tweets" e la posta elettronica, facebook e i social network ha trasformato un'altra sommossa tribale e locale, facilmente sopprimibile e ancora più facilmente occultabile dalla televisione, in uno scandalo mondiale, dunque in una mobilitazione internazionale. Neppure il petrolio, senza la miccia dei telefonini, avrebbe fatto esplodere Gheddafi.

La guerra civile libica si è combattuta fra le due immagini opposte e più simboliche di questo evento, la ragazza con lo "smartphone" e la "anchorwoman", la lettrice del tg con la pistola impugnata per la canna che vediamo sbraitare di resistenza fino alla morte quando già bussavano alla porta per arrestarla senza colpo ferire. Ci dicono, queste due immagini, che neppure la televisione dei servi, l'ultimo rifugio dei farabutti, la stampella magica dei bugiardi, è più sufficiente a garantire che un governo possa ingannare tutti, tutti i giorni. Lo "smartphone" fa tremare i regimi sulla piazza Tahiri del Cairo, in Siria, in Iran e come ben sa il Partito Comunista Cinese impegnato ogni giorno in un duello al "gatto col topo" fra la propaganda di stato e la comunicazione elettronica individuale.

Non sono neppure soltanto di giovani, o addirittura di bambini eccitati senza capire, i volti e le figure che queste cartoline dalla speranza ci inviano. Vediamo anche uomini, in grande maggioranza uomini, avanti negli anni, gente di mezza età abbondante, che erano giovani in quell'estate del 1969 quando Muammar Abi Minyar Abd Al Salom Al Gheddafi condusse la sua rivoluzione repubblicana. Probabilmente loro stessi, il vecchio Senussi dal volto magro e l'imam che predica urlando nelle foto, si agitavano nelle stesse vie di Tripoli scandendo il suo nome e agitando poi il "libretto verde" di un'altra speranza tradita, quella del nazionalismo pan arabo dei Nasser in Egitto, dei Saddam Hussein in Iraq, dei Boumedienne in Algeria e degli Assad in Siria.

Oggi vediamo lo stesso vecchio innalzare un ritratto dell'uomo al quale aveva inneggiato e che appare ridicolmente grottesco nel costume di scena da dittatore e condottiero, buttarlo nel falò di un altro predatore travestito da benefattore e gridare insulti contro di lui, mentre i suoi nipoti esibiscono cartoon con l'impiccagione del raìs, ridendo come se fossero a una festa per un mondiale di calcio. Ma non potrà stupire né scandalizzarci questo "tradimento", il solito scoprirsi tutti "anti" nel giorno della Liberazione, di fronte alle acrobazie dei governanti europei che avevano addirittura baciato quella stessa mano che poi avrebbero contribuito a tagliare.

Le cartoline della speranza naturalmente non ci dicono nulla del futuro, di che cosa aspetti questa gente che ha rifatto il percorso che noi europei prigionieri di regimi osceni appena ieri abbiamo fatto, abbattendoli anche grazie alle bombe e agli aerei dei liberators. Non lo possiamo dire perché all'album di questa felicità cruenta e insieme giocosa - la stessa che alcuni di noi ebbero la fortuna di vedere a Kuwait City nel 1991 e, del tutto effimera, a Bagdad nel 2003, perché nessun irakeno aveva preso le armi per deporre Saddam e nessuno sentì come propria la liberazione - manca ancora la foto più importante. Quella di Gheddafi.

Lo vediamo giustiziato in effigie, con il viso torturato e contorto nella smorfia involontaria di un poster che si accartoccia, ma l'uomo resta, in queste ore, uno spettro. Da quella foto, dalla sequenza della sua fine e del trattamento che gli verrà riservato dalla nazione che ha tiranneggiato per una generazione che ancora nessun obbiettivo, neppure di un cellulare, ha ripreso, capiremo molto. Nella speranza, questa volta nostra, di non rivedere l'orrore del Saddam impiccato in video o di un cadavere gonfio appeso a un lampione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Berlusconi contro le frasi di Bossi**

**"Si sbaglia, l'Italia ci sarà sempre"**

**In una nota ufficiale il presidente del Consiglio attacca l'alleato di governo per le parole su una prossima dissoluzione della nazione: "Il paese ha sempre saputo reagire unito". L'opposizione: "Segnali di dissoluzione della maggioranza"**

ROMA - "Mi spiace, questa volta, di non essere d'accordo con il mio amico Umberto Bossi. Sono profondamente convinto che l'Italia c'è e ci sarà sempre". Lo scrive in una nota il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, facendo riferimento alle dichiarazioni di ieri notte 1 del leader della Lega. "Celebriamo i 150 anni di unità di un Paese che ha sempre saputo reagire con grande orgoglio alle difficoltà che la storia gli ha posto innanzi", aggiunge il premier sottolineando che si tratta di "un Paese che è unito, con un Nord e con un Sud che sono partecipi di una comune storia e di un comune destino".

Una presa di posizione, quella del premier, che è difficile non mettere in relazione con le tensioni nella maggioranza 2 sulla manovra di correzione dei conti pubblici. Da anni, infatti, Bossi spara bordate contro l'Italia unita, ma mai Berlusconi era arrivato a correggerlo in una nota ufficiale.

"A Berlusconi interessa poco l'unità nazionale", osserva Carmelo Briguglio, vicepresidente vicario dei deputati Fli. "Il suo attacco a Bossi riguarda ben altro e cioè la partita da chi tra i due dovrà pagare i costi elettorali della manovra aggravata dai sondaggi molto negativi 3 per Pdl e Lega. Segnali in codice della dissoluzione in atto della maggioranza di governo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**La Fed: per salvare le banche Usa**

**furono impiegati 1200 miliardi di dollari**

**I numeri forniti da Bloomberg News in base al Fredoom of Information Act. Morgan Stanley avrebbe ricevuto 107,3 miliardi di dollari, Citigroup 99,5 e Bank of America 91,4 miliardi di dollari. Soldi e tanti anche alla Royal Bank of Scotland e alla svizzera Ubs**

NEW YORK - Nel 2006, con i prezzi immobiliari che raggiungevano il loro apice, Citigroup e Bank of America erano le regine incontrastate del settore finanziario statunitense. Complessivamente, le dieci più grandi istituzioni finanziarie americane riportavano utili per 104 miliardi di dollari. Due anni dopo, il collasso del mercato immobiliare obbligava queste stesse istituzioni a prendere in prestito 669 miliardi di dollari dalla Federal reserve, una cifra che finora era rimasta segreta. Stando a Bloomberg news, il salvataggio del sistema finanziario da parte del presidente della Banca centrale americana Ben Bernanke sarebbe costato agli stati uniti oltre 1.200 Miliardi di dollari.

Secondo i dati ottenuti dall'azienda di notizie fondata dal sindaco di New York, Michael Bloomberg, in base al Freedom of information act (legge sulla libertà d'informazione), Morgan Stanley avrebbe ricevuto 107,3 miliardi di dollari, Citigroup 99,5 e Bank of America 91,4 miliardi di dollari. Ma ad avere beneficiato dei prestiti non sono state solo istituzioni finanziarie americane, ma anche europee. Almeno metà delle 30 più grandi istituzioni ad aver ricevuto fondi sarebbero, infatti, europee. Secondo Bloomberg, la Royal Bank of Scotland avrebbe incassato 84,5 miliardi di dollari mentre la svizzera Ubs 77,2 miliardi.

L'importo dei prestiti erogati dalla Federal reserve a dicembre 2008 in base ai suoi sette distinti programmi di sostegno all'economia, ammontava a 1.200 miliardi di dollari. Ovvero, tre volte le dimensioni del budget federale per quell'anno. Per fare un paragone, il Tarp (maxipiano di salvataggio del settore bancario americano approvato dal Congresso) aveva un valore totale pari a 700 miliardi di dollari.

"Abbiamo concepito i nostri programmi d'emergenza per arginare la crisi e ridurre il rischio finanziario del contribuente americano", ha spiegato il vice direttore della divisione affari monetari della Banca centrale americana, James Clouse, che ha voluto sottolineare come "quasi tutti i nostri programmi sono stati terminati. Finora non abbiamo riportato perdite e non ce ne aspettiamo in futuro". Bloomberg stima che i 1.200 miliardi di dollari erogati dalla Banca centrale americana sarebbero stati sufficienti ad estinguere tutti i 6,5 milioni di mutui americani relativi ad immobili il cui valore è inferiore all'importo del prestito.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Su Tripoli il fantasma di Saddam**

MAURIZIO MOLINARI

L’arrivo dei ribelli libici sulla Piazza Verde di Tripoli premia la strategia della Nato contro il colonnello Muammar Gheddafi ma il rischio che in queste ore gli alleati temono di più è l’inizio di una faida fratricida fra vincitori e vinti che potrebbe travolgere la transizione prima ancora del suo inizio. Per i consiglieri del presidente americano Barack Obama come per i generali dell’Alleanza atlantica lo spettro è il ripetersi di quanto avvenne a Baghdad dopo la caduta di Saddam Hussein nell’aprile del 2003, allorché i vincitori considerarono tutti i baathisti sunniti come dei nemici, spingendoli nelle braccia della guerriglia islamica. Allora venne innescato un vortice di sanguinose violenze che in più occasioni ha rischiato di degenerare in guerra civile.

Anche in Libia può nascere un’alleanza fra lealisti sconfitti del deposto dittatore e islamici, in ragione della presenza di molti jihadisti veterani proprio dell’Iraq. E’ questa la genesi della richiesta di Obama al Consiglio dei ribelli di guidare una transizione «pacifica, inclusiva e giusta» al fine di coinvolgere i lealisti di Gheddafi nella costruzione della nuova nazione. Anziché ripetere l’errore iracheno, Obama si richiama al successo del Sudafrica di Nelson Mandela che dopo la fine dell’apartheid affidò ad una commissione ad hoc la riconciliazione con i bianchi. Del precedente di Pretoria si è parlato spesso nelle visite a Washington degli inviati dei ribelli libici ed ora la Casa Bianca si aspetta che gli impegni presi vengano rispettati, anche perché la Nato continua a sentirsi vincolata alla risoluzione Onu sulla «protezione dei civili» sulla base della quale ha sostenuto la rivoluzione iniziata in febbraio nelle piazze di Bengasi.

Se l’intenzione di europei ed americani è evitare un nuovo Iraq nel bel mezzo del Mediterraneo resta da vedere quali sforzi saranno disposti a compiere per garantire il successo della ricostruzione in un Paese devastato da 42 anni di dittatura, al punto da non avere più alcun brandello di istituzione, neanche a livello locale. Al momento la scelta di non inviare una missione di peacekeeping come invece fatto in Kosovo nel 1999 - anche allora la Nato aveva piegato l’avversario solo con una campagna aerea - è frutto del timore di delegittimare i ribelli, degli accordi raggiunti con la Lega Araba contraria all’invio di truppe occidentali e, soprattutto, delle difficoltà finanziarie con cui i maggiori partner della Nato si trovano a fare i conti.

Resta da vedere se remore politiche, compromessi diplomatici e problemi di bilancio basteranno a giustificare la scelta di non inviare contingenti di pace e stabilizzazione nel caso in cui la transizione dovesse fallire prima ancora del debutto. Anche perché è questa l’ultima carta che il colonnello sta tentando di giocare, nascosto sotto una tenda invisibile del deserto o in un bunker. L’esito dell’ultimo capitolo della battaglia di Tripoli è decisivo per comprendere cosa avverrà nel dopo: spingendo i fedelissimi a combattere fino all’ultimo Gheddafi vuole inondare la Piazza Verde di sangue libico per far coincidere la sua caduta con l’inizio di una guerra civile che immagina di poter manovrare dal deserto della Sirte, roccaforte delle ultime tribù a lui fedeli.

Quella di Gheddafi è la strategia della disperazione ma trattandosi di uno spietato guerriero beduino che è stato addestrato all’arte della guerra all’Accademia militare di Sandhurst dagli ufficiali di Sua Maestà britannica non può essere dato per sconfitto fino al momento della definitiva resa o della morte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L'ultima recita del tiranno**

DOMENICO QUIRICO

Le agonie dei dittatori non sono tutte eguali. Ci sono quelli che fuggono, un attimo prima del disastro, con le saccocce piene, i conti già gonfi nei Paesi dove si sono creati nidi sicuri per la pensione, per il dopo. I fedelissimi, quelli che ci credevano davvero, nella lungimiranza del comandante, della guida, del presidente, del raiss, restano indietro, ingoiati dalla vendetta degli altri, i vincitori, i rivoluzionari? Non importa: si salvi chi può, questa è la regola, possibile che quegli ingenui non avessero compreso niente? Sono i piccoli satrapi voraci, come il tunisino Ben Ali, che ha ruminato, senescente, le parole d’ordine delle magnifiche e progressive sorti del suo mirabolante «miracolo economico» zeppo di miseria; e intanto comprava la villa mastodontica in Arabia Saudita, dove nessuno verrà a disturbarlo in saecula saeculorum.

E poi ci sono quelli che non si rassegnano, che hanno creduto alle parole che gridavano dai balconi e dalle logge, che giorno dopo giorno, per anni, si sono convinti parola dopo parola, slogan dopo slogan, di essere la salvezza del loro Paese, che senza di loro il futuro sono baratri spaventosi. È un destino, insomma, e contro il destino non si lotta. Anzi, bisogna battersi fino alla fine, accettare perfino di essere uccisi per conficcarsi degnamente, come un rimorso o un’accusa, nella storia del loro Paese. Eternamente i tiranni dovranno scegliere tra questi due modelli: Mussolini che fugge indegnamente camuffato o Hitler che apparecchia il suo privatissimo Walhalla nella Cancelleria; perché è certo che la Germania è destinata a perire con lui e merita una fine da quinto atto wagneriano a Bayreuth.

Per capire che Gheddafi era da incasellare nella seconda categoria bastava leggere la sua biografia. Dietro i contorcimenti clowneschi, dietro il palcoscenico di tabarri scintillanti, re africani, amazzoni e meditazioni nel deserto, le torrenziali diarree verbali, l’uomo, fin da quando scombinò con un golpe i grigi destini della monarchia senussa, ha sempre profondamente creduto alla serietà del proprio destino. Privato e pubblico. La terza via universale, gli aforismi del Libro verde non erano furfanterie di contorno: erano la sua sostanza politica e umana. Il suo potere si corrompeva nell’autocrazia e nel nepotismo, e lui continuava a esser certo di essere il destino della Libia. Ancora ieri, quando urlava ormai seppellito di macerie, con il potere ridotto ai metri quadri del suo posto di comando nel centro di Tripoli, che il colonialismo stava per impadronirsi della sua creatura politica, non mentiva.

Una follia, certo, ma lucida, degna di Macbeth. Il bunker, la tomba dei dittatori, il potere ridotto, un disperante caos di marciume, devastazione e sfinimento, era scritto come inevitabile nel suo conseguente destino. In questa conclusione si perde la vergogna di aver perduto. La scombinata commedia di un Ben Ali che sull’aereo della fuga scoppia a piangere e deve essere consolato dall’equipaggio non si addice alla Guida suprema. Alla sua fosca grandezza. L’ultima recita non sarà quella di un guitto ma quella di un attore tragico. Gheddafi ha, in questi cinque mesi, metodicamente fatto naufragare tutte le offerte per garantirgli una uscita di scena senza danni. Gli occidentali, ansiosi di far dimenticare i rapporti che hanno avuto con lui, per anni, e la rapida, troppo rapida, conversione alla guerra; i suoi alleati africani che ha pagato per anni per sentirsi chiamare Presidente, il suo ultimo delirio, in fondo non aspettavano altro: vederlo partire verso una delle ultime dittature disposte ad accoglierlo, o verso il Sudafrica dell’ospitalissimo Zuma, che fino all’ultimo lo ha tentato invano con la prospettiva di un esilio dignitoso. Ha sempre rifiutato.

Non credeva certo alla riconquista della Cirenaica. Gheddafi, dopo l’11 settembre 2001, ha dimostrato di essere ancora un realista capace di leggere (al contrario di Saddam Hussein) gli umori delle potenze e la porta stretta che gli restava per sopravvivere. Forse dovremo leggere tutti i suoi atti politici degli ultimi tre-quattro mesi come una volontaria marcia verso quel bunker nel centro di Tripoli. Gheddafi ricco esule in Venezuela o in Algeria, braccato dalle rivelazioni, dai mandati di cattura internazionali, denudato di 42 anni di potere assoluto con le sue vergogne e i suoi compromessi, non poteva ipotecare il futuro. Ucciso tra le rovine, con il mitra in mano diventa una sorta di terribile statua del Commendatore, ipoteca il futuro della nuova Libia, semina germi avvelenati, ruba agli avversari il piacere della vittoria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ora il premier si gioca tutto**

MARCELLO SORGI

Il secco no a ogni ritocco delle pensioni ribadito ieri dalla segreteria della Lega al gran completo anticipa il braccio di ferro sulla manovra tornata in discussione al Senato. Malgrado l’esplicita richiesta ufficiale di un ripensamento avanzata ieri da Cicchitto a nome del Pdl, il testo uscito da via Bellerio non contiene alcuno spiraglio. E’ la prima risposta negativa, purtroppo, all’appello al senso di responsabilità e al rispetto dell’interesse nazionale lanciato dal Capo dello Stato domenica a Rimini. Ma prima di ogni cosa è l’effetto evidente dello scontro sotterraneo che sulla stessa manovra cova tra Berlusconi e il ministro dell’Economia Tremonti. Uno scontro in cui il Cavaliere preme sul Senatùr per convincerlo ad accettare una parziale riscrittura della manovra rompendo contemporaneamente l’asse con Tremonti ed agevolando un rapido iter parlamentare.

Su questo, come dimostra la nota diramata dal presidente del Consiglio ieri sera in appoggio alle richieste del Capo dello Stato e in difesa dei valori dell’unità d’Italia (in polemica con il rilancio della Padania e degli annunci secessionisti operati da Bossi), Berlusconi è disposto a giocarsi tutto. Sommerso (ma poi non tanto) nei giorni della convulsa preparazione del decreto, il dissenso è riesploso nei giorni successivi in modo singolare. Con Tremonti che ha fatto di tutto, tra visite a Bossi e pranzi di compleanno in Cadore, per mostrare pubblicamente la sua perfetta armonia con il Carroccio, con il quale è stata evidentemente concordata la selezione delle misure incluse e di quelle escluse dalla manovra. Mentre Berlusconi ha parlato per bocca dei «suoi» dissidenti, gran parte dei quali, è chiaro, sono tutt’altro che spontanei e rispondono invece direttamente al premier.

Basta guardare due come Crosetto e Napoli, da sempre fedelissimi del Cavaliere. L’idea che da un giorno all’altro abbiano autonomamente preso le distanze dal loro leader fa sorridere chi sa come funziona il partito del presidente. Così l’inverosimile emersione ferragostana di una ventina di obiettori di coscienza, sufficienti a mettere in discussione l’approvazione del decreto e a rendere evidente la necessità di una mediazione e di un riaggiustamento della manovra è chiaramente funzionale all’obiettivo di Berlusconi di ottenere un cambiamento delle misure e di renderle più digeribili per i suoi elettori.

E la parallela opposizione della Lega a qualsiasi riscrittura è quel che serve a Tremonti per dimostrare che la «sua» manovra è intoccabile. Nel Parlamento appena riaperto c’è chi dice che questo braccio di ferro finirà con Tremonti fuori dal governo e un tecnico come Grilli al suo posto. Ma c’è pure chi obietta che una sostituzione del genere sarebbe impossibile senza una crisi di governo. Al lavoro per tutti questi giorni nella speranza di costruire un accordo tra i due, anche gli ultimi pontieri si preparano a gettare la spugna. Stavolta più che mai Silvio e Giulio sono soli faccia a faccia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**"Io, studente di ingegneria**

**nell'inferno dei braccianti"**

**Ivan Sagnet,26 anni, è quasi ingegnere: gli mancano soltanto tre esami per la laurea**

NICCOLÒ ZANCAN

TORINO

L’ inizio è Roberto Baggio. «Nel 1990 guardavo i mondiali in televisione. Avevo 5 anni, tifavo Juve e sognavo l’Italia. Volevo andare a vivere nella città dove giocava il mio calciatore preferito». Ivan Sagnet c’è riuscito, anche se poi la vita è sempre più complicata di così. Da Baggio, al Politecnico di Torino, a un campo di pomodori nel Salento agli ordini di un caporale ghanese: «Ho capito che sono stato un privilegiato. Non sapevo di questa Italia. Nei campi della Puglia ho ritrovato l’Africa. Le persone trattate come schiavi, macchine da lavoro senza diritti».

Questa è la storia di Ivan Sagnet, 26 anni, camerunese di Duala. In due ore cita Bettino Craxi e Enrico Mattei. I nuovi idoli della sua vita: «L’egiziano El Baradei, Barack Obama e Nelson Mandela». Ti racconta della grande cultura di suo zio poliziotto, delle sere passate insieme ad ascoltare alla radio le notizie del mondo: «È lui che mi ha cresciuto. Ed è grazie alla mia famiglia se ho potuto studiare qui». Si imbarazza un po’ sul tema fidanzate: «Ho avuto solo storie che non sono durate». E poi ti racconta questa estate pazzesca, che gli ha cambiato la vita per sempre: «Voglio continuare la battaglia per i diritti dei braccianti fino alla fine. Adesso non ho più paura».

A Ivan Sagnet mancano tre esami per laurearsi in Ingegneria informatica. Per conquistarsi l’iscrizione ha studiato prima l’italiano. Per mantenersi fa il cassiere part-time in un supermercato. Ma ultimamente non l’hanno più chiamato. Aveva bisogno di soldi per pagarsi l’affitto. Per questo ha accettato l’invito di un amico: andare insieme a fare la stagione dei pomodori a Nardò. «Il giorno in cui ho stabilito il mio record sono riuscito a riempire sei cassoni di ciliegini - racconta - sempre in piedi: dalle 3 del mattino alle 5 del pomeriggio. Il caporale mi urlava dietro: “Muoviti, raccogli tutto, domani non ti chiamo più!”. Ogni cassone da 350 chili mi è stato pagato 3,50 euro. Totale 21 euro. Ma devi dare 8,50 al caporale per il trasporto nei campi e per un panino alla frittata. Quindi, per 15 ore di lavoro ho preso 12 euro e 50 centesimi: meno di 1 euro all’ora».

Al quarto giorno di lavoro un uomo tunisino è morto d’infarto: «L’ho visto sotto un telo, quando i medici erano già andati via». Ivan Sagnet ci ha provato, si è guardato intorno, prima stupefatto, poi sempre più indignato. Fino a quando ha deciso di organizzare il primo sciopero della categoria. «A un certo punto i caporali ci hanno chiesto un doppio lavoro. Avremmo dovuto scegliere i pomodori più belli. Era troppo: strappare la pianta, scrollarla e riempire il cassone dopo la selezione. Abbiamo chiesto 7 euro. Sono arrivati ad offrircene 4,50 a cassone. Ci siamo rifiutati».

Braccia incrociate. Prima hanno aderito i dieci compagni della sua squadra. Poi altri 40. Infine il 70 per cento dei 400 lavoratori stagionali di Nardò. Un successo che ha attirato l’attenzione della politica e dei sindacati, ma che di fatto ha bloccato i guadagni per tutto il comparto. A Ivan Sagnet sono iniziate ad arrivare minacce sempre più pesanti: «Prima dai caporali - spiega - poi anche da una parte dei raccoglitori. Li capisco: molti sono tunisini appena sbarcati a Lampedusa, disposti a lavorare anche per 2 euro e 50 a cassone».

Lo sciopero dei braccianti di Nardò ha prodotto razioni diverse: «Mi hanno detto di lasciar perdere - spiega Sagnet - tanto il mondo è sempre andato così, non cambierà». E invece la protesta sta iniziando, lentamente, a cambiare le cose.

Ora un bus comunale porta i braccianti al lavoro, togliendo il guadagno ai caporali. Si sta cercando di rendere trasparente la lista di prenotazione attraverso il centro di collocamento. Ma soprattutto è allo studio una proposta di legge per convertire il caporalato in reato penale, mentre oggi è punito con una multa da 50 euro. «Il giorno che arresteranno un caporale - dice Ivan Sagnet - sarà il più bel giorno della mia vita. Mi aspettavo di più dal nostro sciopero».

Ha le basette scolpite. Gli occhiali da sole giganti come quelli di Balotelli. Un borsello a tracolla tipico di certi giocatori di calcio. È un ragazzo in cammino: «Il mio sogno adesso è la carriera diplomatica. La storia di Nardò mi sta insegnando molte cose. È bello fare qualcosa per gli altri». Mentre parliamo, seduti su una panchina, riceve due telefonate. Una è di un bracciante che gli urla in francese: «Torna giù, abbiamo bisogno di te». L’altra è di una signora della Caritas di Nardò: «Sono molto dispiaciuta per quello che è successo - gli dice - volevo esprimerti tutta la mia solidarietà. Fatti vedere, parliamo».

È successo che dopo le ultime minacce Ivan Sagnet è tornato a Torino. «La situazione era diventata tesa. Un caporale è venuto a dirmi: “Ti uccido con le mie mani”. Per fortuna è intervenuta la polizia, gli agenti sono stati molto bravi con me».

Intanto nei campi di Nardò molte angurie sono andate in disgrazia. E qualcuno accusa il ragazzo venuto dal Camerun anche di questo: «Lo so cosa dicono. Che c’è la crisi. E che scioperare non ha fatto altro che peggiorare le cose. Ma non è vero: la crisi delle angurie non c’entra con i pomodori. Abbiamo fatto i conti in tasca ai caporali». Eccoli: «Ogni cassone gli viene pagato 15 euro. Un camion tiene 88 cassoni. Ogni giorno vengono caricati 4 camion. Quindi il caporale incassa più di 5 mila euro al giorno. Non è un problema di crisi, ma di rispetto dei lavoratori».

Adesso Ivan Sagnet sta per salire su un treno per Lecce. In Puglia hanno organizzato concerti e manifestazioni di solidarietà. Vuole esserci. Il bambino che amava Baggio, il ragazzo che studia Ingegneria, è diventato un uomo.